

11.

L'INIZIO DI UN'AVVENTURA  
SCONOSCIUTA

NELLA LUCE DI MARK ROTHKO

*Lettonia, aprile 2009*

Prendo il treno per Daugavpils al levarsi del giorno. Sedili dritti e duri rivestiti di plastica, pavimenti appiccicosi. I cestini debordano di giornali di ieri e dell'altro ieri e di bucce di banane annerite. Ovunque odore di escrementi e urina. È un treno locale di epoca sovietica; procede a sobbalzi e scossoni e quando supera i sessanta all'ora si mette a sferragliare con un fracasso infernale. Otto passeggeri su dieci sono vecchie donne. Come all'epoca del comunismo evitano la compagnia di estranei e siedono il più lontano possibile da me. Posso allungare le gambe e sto zitto per tutto il viaggio.

Fuori dal finestrino dominano due colori: il rosso del cielo e il verde dei boschi. Il rosso è acceso, striato di tonalità più chiare e incerte, il verde è interrotto dal nero e dal marrone dei rami. Sono superfici quelle che vedo, superfici in alto e in basso, contrasti che hanno bisogno l'uno dell'altro: il cielo diventa cielo solo quando c'è una terra, il rosso diventa più rosso grazie alla fascia inferiore più scura.

Un quadro scorre fuori dal finestrino: un quadro che non finisce mai, forte e inquietante, tranquillo e profondo. Un quadro di Rothko. I pittori ci mostrano quello che c'è sempre stato ma che noi non abbiamo mai visto in quel modo. Il loro sguardo influenza il nostro. La domanda è sempre la stessa: cos'è che determina o affina lo sguardo del pittore?

“Abito a New York nella Sesta Avenue”, disse Mark Rothko a William Seitz nel 1953. “Dipingo nella Sessantatreesima strada, sono influenzato dalla televisione eccetera eccetera... I miei quadri fanno parte di questa vita.”

Vero. O vero a metà? Non fanno parte anche di un'altra vita?

Dopo un'ora e venti arrivo a Daugavpils. Una città industriale, grigia come Charleroi. Le fabbriche sono state costruite dai russi, le più vecchie sotto gli zar. La città sorge in una posizione favorevole sulla Daugava, il fiume che dopo duecento chilometri sbocca nel golfo di Riga e la collega alla capitale, e anche nel punto dove la linea ferroviaria tra Riga e Mosca incrocia quella tra Varsavia e San Pietroburgo.

Di un ricco passato ferroviario parlano le sue ben tre stazioni: la stazione di Riga (dove scendo dal treno), quella di Libau (dove Mark Rothko iniziò il suo lungo viaggio verso la costa ovest degli Stati Uniti) e quella di San Pietroburgo. In quest'ultima c'erano sette stanze riservate allo zar Nicola II che a volte, quando viaggiava da San Pietroburgo a Varsavia, passava la notte a Daugavpils, allora chiamata ancora Dvinsk.

Le cento fabbriche rifornivano tutto l'impero degli zar e, più tardi, l'intera Unione Sovietica, dando lavoro a seimila operai. Tessili, pietre, pellami e fiammiferi avevano in comune le condizioni disumane nelle quali venivano prodotti. Nella più grande fabbrica di fiammiferi lavoravano duecento uomini, quattrocento donne e duecento bambini dai dieci anni in su. Molti perdevano una mano o un dito nelle macchine tagliatrici, molti altri morivano per avvelenamento da fosforo.

Il primo grande sciopero fu proclamato nel 1901 e durò sei mesi. Dalla fabbrica di fiammiferi l'agitazione operaia si trasmise agli altri stabilimenti e si concluse con la rivolta del 1905, brutalmente repressa dalle truppe dello zar. Nella fortezza di Dvinsk, al centro della città, erano alloggiati venticinquemila soldati russi. Come ricordava Moise, il fratello di Mark Rothko: «Metà della popolazione controllava l'altra metà.»

I seguaci dei socialisti rivoluzionari ascoltavano i loro capi nel Parco Vecchio. Era l'unico posto in città dove le autorità tolleravano che si tenessero riunioni politiche e dimostrazioni: vista la distanza dal centro, se una folla in tumulto avesse tentato di marciare verso gli edifici pubblici, i cosacchi sarebbero riusciti a intervenire in tempo. A Dvinsk tanto i rivoluzionari quanto i socialisti del Bund ebraico e i gruppi sionisti contavano centinaia di aderenti. Gli ebrei erano una buona metà dei settantacinquemila abitanti della città.

A sud di Daugavpils comincia la Lituania (che nel XIX secolo apparteneva alla Polonia),

a est la Bielorussia. La città è sempre stata luogo di confine: qui finiva la Lettonia, protestante e luterana, e alle sue porte c'era la Lituania (o la Polonia), cattolica. Entrambe le confessioni dovettero cedere il passo al culto russo ortodosso. In origine la città era tedesca e si chiamava Dünaburg, poi diventò russa e prese il nome di Dvinsk; da ultimo passò alla Lettonia ed ebbe un nome lettone, Daugavpils, che significa «castello sulla Daugava».

Le chiese sorgono tutte vicine tra loro su una collina: la chiesa di Martin Lutero, quella cattolica dell'Immacolata Concezione, la cattedrale ortodossa dei Santi Boris e Gleb, la cattedrale di Aleksandr Nevskij e la chiesa dei Vecchi Credenti. I russi vincono con tre chiese, e anche questo rende bene la proporzione tra i gruppi di popolazioni: degli attuali cittadini, l'ottantacinque per cento è di origine russa, il restante quindici per cento lettone. I primi a essere espulsi dalla città furono i tedeschi, seguiti dagli ebrei, da polacchi e lituani e, ultimi, dai lettoni. Le autorità sovietiche reclutarono i nuovi abitanti in Bielorussia, in Ucraina e nei dintorni di Leningrado.

All'inizio del Novecento la maggior parte della cittadinanza era ebraica. Il sabato calzolai, sarti, pasticceri, barbieri, gioiellieri e farmacisti chiudevano le loro botteghe e andavano in sinagoga. Anche la maggior parte dei locali pubblici e tutte le tipografie appartenevano a ebrei. I primi scioperi nelle fabbriche furono organizzati da operai ebrei. Gli attivisti ebrei strutturarono la protesta sociale fondando sindacati e gruppi politici. I semi delle rivoluzioni del 1905 e del

1917 germogliarono in quest'angolo nordorientale dell'impero degli zar.

La divisione degli animi è descritta con particolare efficacia da Czesław Miłosz:

*Lo spirito del progresso conquistava assai precocemente le ragazze e i ragazzi ebrei, la loro protesta contro la mentalità dei padri e la religione era incomparabilmente più forte di quella della gioventù cristiana. Si burlavano delle superstizioni, consideravano i libri sacri un cumulo di assurdità [...] e il più delle volte si dichiaravano marxisti. Trattavano con disprezzo lo Stato di cui erano cittadini, non vedendovi, a ragione, alcuna prospettiva per il proprio futuro. [...] Il debole movimento comunista, perseguitato dalla polizia, reclutava i suoi militanti e simpatizzanti soprattutto tra la gioventù ebraica.*

Nella città lituana dove Miłosz crebbe, «il 1° maggio veniva chiamato festa degli ebrei. Quel giorno per le strade cittadine sfilava un grande corteo con bandiere e striscioni. Ed effettivamente in quella folla, dove erano rappresentate le varie correnti della sinistra, era predominante la gioventù ebraica.»

I nazionalisti baltici tendevano a destra. Miłosz:

*Riunivano invece in sé il patriottismo fanatico, lo spirito conservatore e il gusto per le cerimonie mutuata dalle università tedesche dei paesi baltici. [...] Le loro associazioni erano istituzioni di snobismo sociale o di*

*politica conservatrice, vi regnava uno stile improntato a gallismo e orgoglio militare. In questo assomigliavano alla casta degli ufficiali. La loro evoluzione intellettuale avveniva più lentamente, la loro emancipazione nonché il passaggio a posizioni estremiste erano sempre travagliati e complicati.*

Mark Rothko rimase un rivoluzionario per tutta la vita. Nel 1958, quando l'elegante ristorante Four Seasons di New York gli commissionò dei dipinti murali, accettò l'incarico con la maliziosa intenzione di dipingere «qualcosa che rovini l'appetito a ogni *son of a bitch* che mangerà in questa sala.»

A Dvinsk il pasto quotidiano degli operai delle fabbriche consisteva in acqua e pane secco. Rothko non dimenticò mai la sorte degli ebrei della sua città natale, e nemmeno la repressione: mostrava volentieri un segno che aveva sul naso, dov'era passata la frusta di un cosacco quando, in braccio a sua madre, si era trovato in mezzo a una dimostrazione dispersa dalla polizia zarista. Una piccola cicatrice che si notava appena, ma che lo riempiva di orgoglio.

Mark Rothko nacque con il nome di Marcus Rothkowitz e visse a Dvinsk fino ai dieci anni. Non conobbe la povertà: suo padre era farmacista e la casa dei genitori si trovava sulla Shossejnaya, il viale alberato più grande della città. Nel 1945 venne ribattezzato via Lenin, nel 1992 via Riga. La casa al numero 17, non lontano dal fiume, esiste ancora: a tre piani, bianca ed elegante, vi abitano tuttora i notabili della città.

Rothkowitz padre non frequentava i potenti.



Jacob Rotkovičs, padre di Marcus

Scelse di stare dalla parte dei piccoli commercianti e degli operai: distribuiva gratuitamente medicine ai poveri, trascorreva il suo scarso tempo libero lavorando all'ospedale come volontario, scriveva lettere per gli analfabeti e organizzava riunioni politiche in casa sua.

Mark ricordava: «Mio padre era un socialdemocratico militante del partito ebraico, il Bund. [...] Era profondamente marxista e violentemente antireligioso, in parte perché a Dvinsk gli ebrei ortodossi costituivano una maggioranza repressiva.»

Da socialista Jacob Rothkowitz diventò sio-

nista. Un capovolgimento di centottanta gradi, visto che i due gruppi erano agli estremi opposti. Fu la brutale repressione del 1905 che spinse il padre di Marcus a cambiare le sue opinioni in modo così radicale.

Jacob Rothkowitz veniva da uno *shtetl* lituano situato a un centinaio di chilometri a sudovest di Dvinsk. Crebbe sotto il regime liberale dello zar Alessandro II (1855-81), che concesse i diritti ai cinque milioni di ebrei russi e li ammise alle scuole e alle università. Jacob poté quindi frequentare le scuole superiori e poi studiare farmacia a Vilnius.

L'antisemitismo – almeno quello istituzionalizzato, la discriminazione tra i popoli da parte dello Stato – sembrava appartenere al passato.

Come tanti altri della sua generazione, Jacob Rothkowitz aspirava all'assimilazione integrale. La Russia andava profondamente riformata, ma dall'interno, e questo sarebbe stato possibile solo se gli ebrei fossero diventati più russi dei russi.

Dopo gli studi Jacob iniziò a esprimersi esclusivamente in russo e non più in yiddish, la lingua della sua infanzia, o in ebraico. Le sue idee erano fortemente influenzate dalla *Haśkalah*, il movimento che si proponeva di superare la contrapposizione tra il razionalismo dell'Illuminismo e la religione e la filosofia ebraiche, e che propugnava la separazione tra stato e religione. In politica Jacob si schierò con i marxisti, che proprio a Vilnius scelsero di collaborare e organizzare scioperi con i gruppi radicali ebraici.

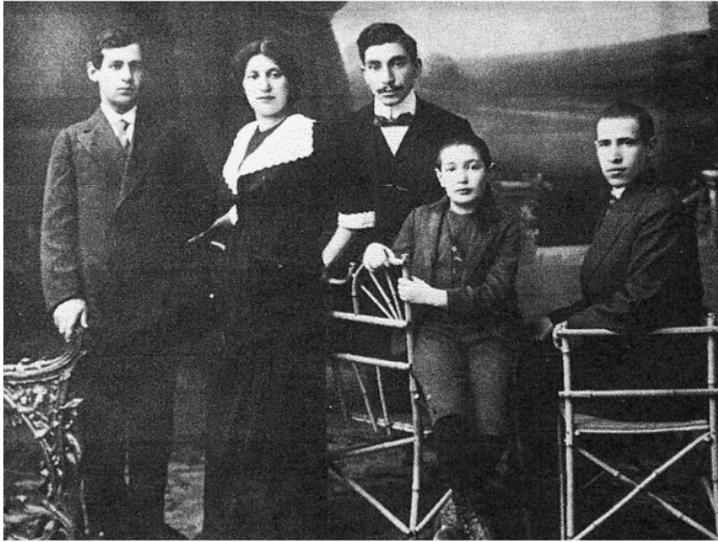
L'assassinio di Alessandro II fu il primo se-

gno opposto. Le Leggi del maggio 1882 privarono gli ebrei dei diritti più elementari, ma a quell'epoca Jacob aveva già terminato gli studi ed era assistente farmacista a San Pietroburgo. Le nuove disposizioni non lo toccarono.

A ventisette anni sposò la sedicenne Anna Goldin, che veniva da una famiglia ebrea benestante della Prussia orientale. Quando conobbe Jacob, Anna era in quarta ginnasio. La sua prima governante era stata inglese, e Anna si faceva chiamare Kate. La giovane coppia si trasferì in campagna e si stabilì a Michalishek, il villaggio dove Jacob era nato e cresciuto, e lì nacquero i primi due figli, Sonia e Albert. Nel 1895 la famiglia si spostò a Dvinsk, dove nacquero i due più piccoli. Marcus venne alla luce il 25 settembre 1903. Un figlio tardivo: aveva tredici anni meno della sorella, undici e otto meno dei due fratelli.

I genitori non erano violentemente antireligiosi, come sosteneva Mark. Erano coscienti del controllo sociale esercitato dagli ortodossi e del loro ascendente, quello sì. Andavano però in sinagoga tutti i sabati. A volte portavano anche i figli, tranne il più piccolo. Marcus era di salute cagionevole.

Moise Rothkowitz, il secondo figlio maschio, ricordava che allo Yom Kippur il padre si stancava in fretta di canti e preghiere e si metteva a leggere gli opuscoli politici che teneva nascosti nel libro di preghiere. Jacob amava la letteratura e la politica, mentre le parole del rabbino lo lasciavano indifferente. In casa aveva una biblioteca di trecento libri. «Eravamo una famiglia che leggeva», ricordava Sonia Rothkowitz, «la letteratura



Albert e Sonia Rotkovičs (a sinistra), con un cugino (al centro), Marcus e Moise Rotkovičs (a destra) a Dvinsk/Daugavpils

ci interessava moltissimo, a tutti noi.» Per il padre letteratura significava letteratura russa.

Intellettuale progressista, Jacob incoraggiava la moglie a leggere, e con i figli non faceva distinzioni tra maschi e femmine: tutti e quattro dovevano ricevere una solida istruzione affinché potessero, un giorno, contribuire alla riforma radicale della società russa. Kate, la madre, faceva da sé il bucato per risparmiare sul personale di servizio – ma di notte, perché nessuno vedesse la moglie del farmacista con le mani a mollo. Sonia frequentò il ginnasio di Dvinsk e studiò odontoiatria a Varsavia, Moise seguì le orme paterne e studiò farmacia all'università di Vilnius; anche Albert iniziò a studiare da farmacista.

Marcus parlò sempre con profondo rispetto del padre, che venerava come un patriarca biblico: «Un uomo di grande carattere, di grande in-

telligenza.» Certamente la morte precoce di Jacob, nel 1914, contribuì a formare quell'aura di cui il figlio minore lo avvolse. Ma anche Sonia, che quando il padre morì aveva ventitré anni, lo ricordava come un uomo tranquillo, un pensatore, un idealista, scrupoloso nelle sue posizioni morali e appassionato nelle scelte politiche. Ignorando il divieto di riunione, invitava a casa sua i dirigenti del Bund, di cui fino al 1905 condivise l'impegno per un cambiamento graduale.

La repressione della rivolta fece di lui un cupo pessimista. In quel momento si rese conto che non sarebbe mai stato possibile riformare dall'interno la Russia zarista. A Dvinsk i militari sparavano per uccidere, e uccisero nove dimostranti. Ancora peggiore fu lo slogan che i nazionalisti russi adottarono nei mesi successivi: «Distruggete gli ebrei e salvate la Russia». Dopo il 1905, Jacob prese a frequentare le riunioni dei sionisti e decise che il figlio minore avrebbe ricevuto un'istruzione rigorosamente religiosa.

Fino al quarto anno di vita, Marcus fu di salute estremamente cagionevole. Si ammalava in continuazione e in seguito si scoprì che era per mancanza di calcio. La sorella Sonia raccontava che a un certo punto, cercando istintivamente di compensare quella carenza, mangiava l'intonaco dei muri di casa. Per irrobustirlo fu affidato a una famiglia di contadini in un villaggio a nord di Dvinsk, dove doveva bere un quarto di litro di latte ogni giorno.

Tornò in città con un appetito insaziabile, che non lo avrebbe mai più abbandonato. Mezzo secolo dopo raccontò a sua figlia che andava a

scuola pattinando sul fiume ghiacciato, e decantò a un amico i meravigliosi tramonti russi. A un altro amico disse che portava sempre la cartella sulle spalle perché dei ragazzini antisemiti gli tiravano sassi. Una storia che a Daugavpils viene liquidata come un'assurdità: a quell'epoca tutti andavano a scuola con la cartella sulle spalle.

Altrettanto dubbia è la storia che raccontava della sua famiglia. I cosacchi presero gli ebrei da un villaggio e li portarono nel bosco, dove fecero scavare loro una fossa comune. Si vedeva davanti agli occhi quella grande tomba quadrata con tale chiarezza da essere quasi sicuro che l'episodio fosse accaduto nei suoi primi anni di vita. Aggiungeva di essere perseguitato da quell'immagine, che era profondamente presente nei suoi quadri. Qualche anno più tardi sostenne di avere assistito direttamente allo scavo della fossa comune e all'esecuzione che ne seguì.

Ne parlo con Alexander Volodin, insegnante di storia di Daugavpils. Volodin è categorico: a Dvinsk non ci sono mai stati pogrom. Tra l'altro i pogrom erano aggressioni che quasi sempre si concludevano con l'incendio delle case o dei villaggi. "È possibile che Rothko avesse sentito suo padre raccontare dei pogrom avvenuti in Lituania, che però non comprendevano le esecuzioni di massa. I nazisti facevano scavare fosse alle loro vittime ebrei prima di ucciderle, una macabra pratica diffusa durante la Shoah. È impossibile che Rothko abbia visto qualcosa, dato che in quel periodo viveva da quasi trent'anni negli Stati Uniti. È davvero singolare che si sia immedesimato tanto profondamente nella Shoah."

Subito dopo la Seconda guerra mondiale Rothko dipinse le sue prime tele astratte dall'atmosfera carica di minaccia. I suoi colori dominanti diventarono il rosso, il grigio e il nero.

Jacob Rothkowitz mandò il figlio più piccolo allo *heder*, la scuola per bambini di quattro e cinque anni dove il *melamed*, il maestro, insegnava in una stanza della propria casa. *Heder* significa letteralmente «stanza». Il *melamed* insegnava ai bambini a leggere e scrivere in ebraico e a recitare le preghiere; traduceva con loro il Pentateuco, i cinque libri di Mosè, e altri testi biblici e liturgici. Marcus la detestava. Sua sorella era andata alla scuola pubblica russa, i fratelli alla scuola ebraica non religiosa. Lui era l'eccezione: per suo padre poteva anche essere il figlio prediletto, lui si sentiva messo da parte, in una banda di fanatici bigotti.

Da liberale di sinistra, il padre era diventato un ortodosso rigido e inflessibile. La metamorfosi fu dura da accettare anche per Kate, perennemente ai ferri corti con il marito perché non dava sufficiente peso alla rigida applicazione delle regole e dei rituali religiosi. «Ho imparato tutto da lui», dichiarò alla figlia Sonia. «Quando mi sono sposata avevo sedici anni, non sapevo niente. Lui mi ha insegnato tutto, è stato come un padre per me.» Ma dal padre benevolo, comprensivo e incoraggiante che era, Jacob si trasformò in un patriarca del Vecchio Testamento.

Se Jacob nel 1910 non si fosse trasferito negli Stati Uniti, avrebbe passato tutta la vita in conflitto con la famiglia. Non solo Kate si

rifiutava di mandare avanti la casa secondo le rigide prescrizioni ortodosse; a nove anni anche Marcus tornò da scuola annunciando che non avrebbe mai più messo piede in un edificio religioso. Nelle vacanze era dovuto andare alla sinagoga centinaia di volte: non ne poteva più. Più tardi sostenne di avere dimenticato l'ebraico nell'arco di poche settimane. Non era così: in America, da adolescente, scrisse in ebraico un racconto, uno spettacolo teatrale e alcune poesie. Solo dopo la morte del padre si allontanò dalla religione, anche se si propose ancora di andare tutti i giorni in sinagoga per un anno, in memoria di lui. Resistette un paio di mesi. Da allora non mise più piede in una sinagoga. Ed effettivamente dimenticò l'ebraico.

Visito le chiese di Daugavpils: la chiesa protestante, la cattolica e l'ortodossa. Per ultima la sinagoga. L'edificio sorge quasi di fronte alla casa natale di Mark Rothko. Il rabbino mi fa da guida. Tutte le sinagoghe della città furono distrutte durante la Seconda guerra mondiale; questa è stata ricostruita dopo il periodo comunista, nel terzo anno dell'indipendenza della Lettonia.

Racconta il rabbino: "La famiglia Rothkowitz partì appena in tempo. Nel 1915 Dvinsk fu bombardata dai tedeschi, dal cielo e dalla collina al di là del fiume, a colpi di artiglieria. La maggior parte delle fabbriche fu spostata nelle città oltre il fronte, gli operai dovettero trasferirsi. Forse allora se la sarebbero ancora cavata, ma la Seconda guerra mondiale sarebbe stata senz'altro fatale."

Nel giugno del 1941 Hitler violò il patto con Stalin e attaccò l'Unione Sovietica con tre milioni di soldati. La 56<sup>a</sup> divisione corazzata arrivò a Daugavpils il 26 giugno. I tedeschi furono accolti come liberatori, con fiori e canti. Dopo sei giorni di calma, i carri armati marciarono su Leningrado. Il 29 giugno, prima che il controllo della città passasse dall'esercito alla Gestapo e agli Einsatzkommandos speciali, i fascisti lettoni distrussero tutte le sinagoghe e fucilarono 1100 uomini e ragazzi davanti al muro della prigione sulla Shossejnaya, a cento metri dalla casa di Marcus.

Il 25 luglio tutti gli ebrei furono rinchiusi in un accampamento ai piedi della fortezza, appena al di là del fiume. Senza acqua, senza cibo, senza servizi igienici. Ai primi di agosto, durante un'ondata di caldo, 1500 anziani e malati furono giustiziati per fare spazio. Qualche giorno dopo furono uccisi nei boschi ottomila ebrei; dopo dieci giorni, tremila e quattromila, l'8 e 9 novembre undicimila. Arrivò l'inverno, e il freddo pungente costò la vita a migliaia di internati. Il 15 maggio 1942, festa nazionale della Lettonia, dei trentamila ebrei di Daugavpils erano ancora vivi quattrocento.

“Quei quattrocento dovevano affrontare ancora due anni di guerra”, dice il rabbino. “Ce la fecero in pochi. Gli ebrei che oggi vivono in città e frequentano la sinagoga sono venuti a Daugavpils dalla Bielorussia e dall'Ucraina dopo la guerra.”

«L'ebreo parlava tedesco», scrive Modris Eksteins nella sua personale storia degli stati baltici, «e a volte era più tedesco del tedesco.

L'ebreo parlava russo e, ancora, poteva essere un portavoce della cultura russa migliore del russo. L'ebreo era un cittadino, un cosmopolita. L'ebreo era tutto – ma per molti lettoni, persi in un clima di paranoia crescente e rozzo nazionalismo, rappresentava tutto ciò che era estraneo, tutto ciò che era pericoloso.»

Quando porto il discorso sul Bund, il rabbino sorride: “Quelli erano bei tempi, pieni di speranza, tempi in cui gli ebrei diedero il meglio di sé: il loro senso della comunità e la solidarietà con i poveri.” Ma lo zar Nicola bollò ogni idea di progresso come un infame complotto ebraico e massone; ai suoi occhi c'era una sola chiesa che predicava la vera fede, quella russo-ortodossa.

Con la rivoluzione le cose non migliorarono granché. “A Lenin”, prosegue il rabbino, “sarebbe dovuto succedere Trozckij, ma per i comunisti Trozckij riuniva in sé due inconvenienti insormontabili: era un vero intellettuale, ed era ebreo.” Poi arrivarono i nazisti: “Da queste parti non ci fu alcun bisogno di fomentare l'antisemitismo, che da ormai due secoli si diffondeva tra la popolazione come la scarlattina.”

Accanto alla sinagoga si trova il Museo Storico, dove numerose fotografie illustrano quel che il rabbino mi ha raccontato. Ponti, stazioni e palazzi saltati in aria nella Prima guerra mondiale, edifici distrutti nella Seconda. Rare le immagini del campo di concentramento ai piedi della fortezza.

Una sala contrasta nettamente con le altre di fotografie in bianco e nero: vi sono esposti trenta dipinti di Mark Rothko. In realtà riproduzioni su tela, realizzate a regola d'arte a Vien-

na. Osservo queste opere astratte, e ne ricavo una sensazione molto più cupa rispetto agli originali che avevo visto per la prima volta al Museo Ludwig di Colonia nel 1988. Mi tornano in mente due versi di una poesia che Rothko scrisse a sedici anni:

*Il cielo è come un lume nella nebbia  
Alla fine di una lunga strada buia.*

Tuttavia non fu l'antisemitismo che indusse Jacob Rothkowitz a prendere la decisione di emigrare negli Stati Uniti: fu piuttosto che i due figli maggiori potessero essere richiamati al servizio militare da un momento all'altro, e l'idea che indossassero la stessa divisa dei soldati dello zar che avevano represso la rivolta del 1905 gli riusciva insopportabile.

Un fattore altrettanto importante, comunque, furono i problemi economici di Jacob. Il filantropo che era in lui aveva sempre la meglio sul commerciante: ogni cliente che entrava con una storia triste, usciva dalla farmacia con le medicine gratis. I fornitori però dovevano essere pagati. Le fatture si accumulavano e Jacob non vedeva più vie d'uscita – non a Dvinsk, né in nessun altro posto del nordest dell'Europa. Neppure emigrare in Palestina era una soluzione: nessuno avrebbe finanziato il viaggio per lui e per la sua famiglia. L'unica porta alla quale poteva bussare era quella del fratello minore, Sam, che era emigrato negli Stati Uniti nel 1891 e aveva avviato con Nate Weinstein una ditta di abbigliamento, la New York Outfitting Company, a Portland (Oregon). La famiglia

Weinstein proveniva da Michalishek, lo stesso villaggio lituano dei Rothkowitz. Tutti e tre i fratelli di Nate si erano trasferiti a Portland prima di Jacob, e tutti lavoravano per la ditta.

Nel 1910 Jacob emigrò a Portland, sulla costa ovest degli Stati Uniti; due anni dopo fu seguito da Moise e Albert. Moise, che nel frattempo era diventato farmacista, e Albert, ancora studente di farmacia, attraversarono la Lituania, la Polonia e la Germania senza passaporto, nascosti nei treni merci, e si imbarcarono a Brema. Furono accettati negli Stati Uniti soltanto perché a Ellis Island trovarono ad aspettarli qualcuno della famiglia Weinstein. Infine, nell'estate del 1913, arrivarono anche Kate, Sonia e Marcus.

Per Sonia la partenza, più che l'inizio promettente di una nuova vita, fu la triste fine di un'epoca. A Dvinsk, infatti, aveva avviato uno studio dentistico al piano inferiore della casa dei genitori, e aveva anche un fidanzato, che dovette lasciare. Altrettanto duro fu doversi separare dalla sua lingua e dalla sua cultura: di tutti i figli, Sonia era la più russa. Per il paese che la attendeva non provava la minima simpatia. Gli americani erano tutti avidi di denaro, «soldi, soldi e nient'altro che soldi». Ma il padre insistette perché andasse negli Stati Uniti anche lei e, dopo il rifiuto iniziale, non ebbe il coraggio di rimanere a Dvinsk senza genitori e fratelli.

L'emigrazione non le portò molta felicità: trent'anni dopo era vedova, aveva tre figli e la vecchia madre in casa, e mandava avanti una caffetteria, il Jack's.

Per Marcus cominciava il viaggio della vita. Quando attraversò il fiume con la madre e la

sorella, diede lui i tre copechi del pedaggio al traghettatore. Sull'altra riva della Daugava, che portava ancora il nome russo di Dvina, salirono sul treno alla stazione Libau e attraversarono la Lettonia e la Curlandia fino a Libau, oggi Liepāja, città portuale nel golfo di Riga. Solcarono l'Atlantico in una cabina di seconda classe della *SS Czar*. La nave approdò a Brooklyn il 17 agosto; seguirono altre due settimane di viaggio attraverso l'America.

«Un viaggio estenuante, indimenticabile», ricordava Rothko. Un viaggio di cui si chiedeva «se avrebbero mai visto la fine». In treno si vergognava di portare ancora un colletto alla russa, come a Dvinsk, e di non parlare nemmeno una parola d'inglese. In America si sentì fin dall'inizio un emarginato, e tale rimase per tutta la vita. Anche trenta, quarant'anni dopo non riusciva a «perdonare» di essere stato trapiantato in un paese dove non si sentì mai «del tutto a casa».

In uno dei suoi primi quadri, *Street Scene* del 1937, si vede sulla sinistra la facciata chiusa di un edificio senza finestre e, a destra, una scala sulla quale stanno un uomo e una donna orfani (la donna tiene il braccio intorno alle spalle dell'uomo) e, sopra di loro, un vecchio ebreo dalla lunga barba. Il quadro presenta una forte somiglianza con le prime opere di Marc Chagall, anche lui sradicato, cresciuto a Vitebsk, cittadina duecentocinquanta chilometri a est di Dvinsk, anch'essa sulla Dvina. In un altro quadro, *La famiglia Rothkowitz* del 1936, un padre e una madre sono chini su un neonato come in una scena biblica, dipinta con calde tonalità gialle e circondata da zone di rosso.

Nel 1913 fu ammesso negli Stati Uniti un milione di stranieri, per la maggior parte europei orientali (questi ultimi, quasi tutti ebrei). A Portland i Rothkowitz andarono ad abitare in una casa di legno a due piani nel quartiere ebraico, che veniva chiamato *Little Russia*. Erano giunti alla fine della loro diaspora. La Lettonia e la Lituania potevano essere riposte nell'album delle fotografie: d'ora in poi la vita sarebbe stata fatta di oggi e di domani, non più di ieri. Sette mesi dopo che la famiglia riunita aveva consumato il primo pasto abbondante sotto il proprio tetto, Jacob morì di tumore al colon. Aveva cinquantacinque anni.

Per Kate e i figli iniziarono anni di povertà. Dopo la scuola Marcus vendeva giornali all'angolo di una strada del centro. Fino alle nove i giornali della sera, poi quelli del mattino, la cui prima edizione usciva alle dieci. Spesso tornava a casa con un occhio nero: ogni strillone voleva un angolo tutto suo, e quel ragazzino paffuto era il più facile da scacciare da una buona postazione.

La parola «trapiantato» acquistò per Marcus il significato di arretramento sociale. Il prefisso «trans-» diventò per lui una vera ossessione, e lo usava continuamente: «transform», «transcend», «translate», «transpone», «transplant». Nel pensiero aveva sempre la sensazione di dover superare un confine.

I buoni voti che prendeva alla scuola superiore e gli studi alla prestigiosa università di Yale non bastarono a cancellare quel confine. A Yale poté andare grazie a una borsa di studio, che

venne integrata dallo zio. Ma non smise mai di sentirsi un poveraccio e un escluso.

In quasi tutti i suoi quadri astratti, a metà o a un quarto della superficie è tracciata una divisione che segna il passaggio da un colore all'altro. Non una linea – Rothko non ne voleva sapere di Mondrian, delle sue linee e dei piani schematici – ma una separazione, una striscia, una zona d'ombra e di confine.

Nel 1988, al Museo Ludwig di Colonia, rimasi a lungo a guardare quei quadri. Esprimevano una visione coerente: una frattura che ricorreva ogni volta. Decisi di metterne uno sulla copertina del mio libro successivo, *De moordenaar van Ouagadougou* (L'assassino di Ouagadougou), il diario che tenni durante una rivoluzione nell'Africa occidentale. Gli eredi di Rothko non vollero darmi subito l'autorizzazione. Kate, la figlia alla quale aveva dato il nome di sua madre, chiese informazioni più precise sul libro. Diede la sua approvazione solo quando le feci sapere che parlava della «crudeltà della storia» e di «fratture insanabili».

Marcus Rothkowitz cominciò a dipingere tardi. Alle superiori scelse materie «utili», non disegno, né sport. Leggeva molto, ma pochi romanzi, soprattutto le tragedie greche. Maturato precocemente dall'esperienza dell'emigrazione, assisté a una conferenza di Emma Goldman, che affrontò uno dopo l'altro temi come anarchia, libero amore, controllo delle nascite, Nietzsche. Marcus aveva dodici anni. A quattordici, come la sorella e i fratelli, seguì sui giornali le notizie sulla rivoluzione russa: «A casa eravamo tutti esultanti.»

A Yale i compagni di studi lo apprezzavano soprattutto perché aveva il dono della parola: appena cominciava a parlare, tutti pendevano dalle sue labbra. Vedeva il suo futuro nel sindacato, più come organizzatore e capo di scioperi che come giurista.

Da Yale si trasferì a New York. Per «andare in giro, bighellonare, fare un po' la fame», come diceva.

Un giorno andò a trovare un amico che stava disegnando con altri studenti una modella nuda in un'aula dell'Art Students League. Rimase per un po' a guardare e decise che quella era la vita che faceva per lui.

Nel 1925 si iscrisse alla New School for Design di New York. Dipingere gli dava un piacere fisico di cui non poté più fare a meno. Come suo padre aveva abbandonato la politica per la fede, così Marcus mise da parte l'impegno politico in favore dell'arte.

I suoi primi dipinti erano confusi, interessanti solo per chi conosceva le vicende della sua vita. I primi esperimenti con l'acquerello produssero paesaggi poco originali. Gli ci vollero vent'anni per arrivare a scegliere la strada dell'espressionismo astratto.

I pochi che lo conoscevano negli anni Trenta parlavano di lui come dell'uomo più solo che avessero mai incontrato. Era solo, disperatamente solo. Nessuno si interessava ai suoi quadri, né i mercanti d'arte né i collezionisti, né i critici. Viveva con cinque dollari alla settimana. Il sabato sera andava al Russian Bear, un locale frequentato da esuli russi.

La sua prima moglie, Edith Sachar, veniva

da una famiglia ebrea russa. I genitori erano nati a Kiev. Da loro Marcus si sentiva come a casa sua: in mezzo a gente che non capiva minimamente la sua scelta dell'arte, ma che almeno parlava la sua lingua. Il matrimonio con Edith, che aveva nove anni meno di lui, non durò a lungo: essere sposato con lei era «come vivere con un frigorifero».

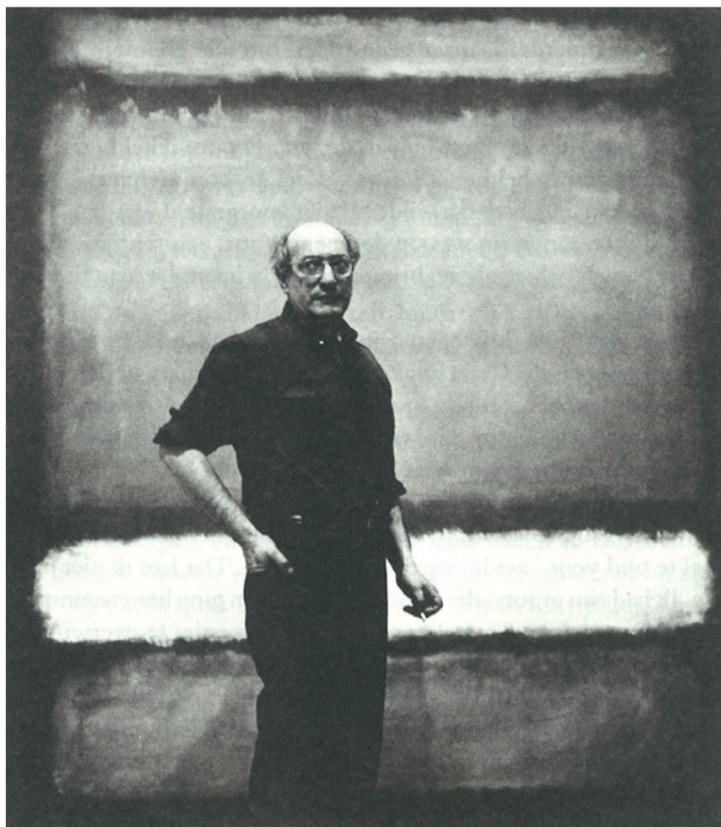
Nel 1938, un quarto di secolo dopo il suo arrivo negli Stati Uniti, ottenne la cittadinanza americana; nel 1940, su suggerimento di un mercante d'arte newyorchese, cambiò il suo nome in Mark Rothko: «Marcus, ho così tanti pittori ebrei, perché non cambi il tuo nome in Rothko? Ha un suono interessante.»

Nove mesi dopo il divorzio sposò Mell Beistle, bionda e americana purosangue. Mell aveva diciannove anni meno di lui e non lo chiamava mai per nome. Però: «Ero uno straniero, e lei mi fece diventare americano.»

Per lei, e per tutti, diventò Rothko.

Durante la guerra insegnò in diverse accademie d'arte. Lasciò che fossero altri a combattere il nazismo. Non pensò nemmeno per un attimo di arruolarsi: «I Rothko non sono eroi.» La vista cattiva gli offriva una scusa: probabilmente sarebbe stato riformato.

Nel 1947, 1948 e 1949 stupì il mondo dell'arte con i suoi quadri astratti. «Voglio dire senza riserve che, per come la vedo io, non possono esistere astrazioni. Ogni forma o superficie che non possiede la concretezza pulsante della carne e delle ossa vere, la sua vulnerabilità al piacere o al dolore, non è niente. Un quadro che



Mark Rothko davanti a uno dei suoi quadri. New York, 1966

non offra l'ambiente in cui si possa infondere il soffio della vita, non mi interessa.»

Secondo il collezionista svizzero Ernst Beyeler, con i suoi dipinti Rothko raggiunse la massima perfezione: «Le tele pongono domande all'osservatore e lo inducono alla meditazione. Se cerchi le forme abbastanza a lungo, alla fine rimescoli i colori e trovi la luce che hanno dentro.» Una luce che in Rothko possiede una dimensione mitica, sacra.

Da parte sua, Rothko evitava qualsiasi interpretazione: «Se la gente vuole esperienze sacre,

ce le troverà. Se vuole un'esperienza profana, troverà anche quella. Io non prendo nessuna posizione.» Lasciava che fosse l'osservatore a decidere che cosa voleva o non voleva vedere.

Eppure dava a ogni osservatore la sensazione di penetrare in un mondo sconosciuto, irreale, indistinto, che poteva essere tanto il paradiso quanto l'inferno. Rothko crea questo effetto stendendo sulla tela dieci, dodici, quattordici, anche venti strati di colore sottili e trasparenti come carta velina. Ogni strato si differenzia leggermente dal precedente, e così il rosso, o il nero, viene a essere formato da molte sfumature diverse di rosso o di nero. Davanti a quel rosso l'osservatore può pensare alla lava, davanti a quel nero a una colata di fango o a un'altra materia in movimento e in incessante mutamento. Rothko gioca con gli elementi e dà alle sue tele una vitalità cosmopolita.

Ci volle ancora una dozzina d'anni perché si affermasse. Allora, come disse Stanley Kunitz, diventò «l'ultimo rabbi dell'arte occidentale».

Teneva conferenze, insegnava. Le sue dichiarazioni sono talmente numerose che potrebbero riempire diversi volumi. Riceveva i critici a casa sua: «Gli piaceva parlare dalle dieci del mattino alle cinque del pomeriggio», racconta Elaine de Kooning, che scriveva per la rivista *Art News*. Non di sé, ma solo «di arte». Secondo lei, Rothko recitava un unico ruolo: «Il Messia: io sono venuto, io sono il Verbo.» E in questo superava lo stesso marito di Elaine, Willem de Kooning, un altro artista che non era certo un campione di modestia.

Per Peter Selz, un altro critico, Rothko ave-

va molto del patriarca ebreo: «Era così che appariva. Che pensava. Che si comportava.» Per Sonia Rothkowitz, la spiegazione era più semplice: «Era identico a mio padre. In tutto e per tutto.» La stessa voce, gli stessi interessi, la stessa forza di convinzione. La stessa profondità. Gli stessi occhiali e la stessa vista corta. Rothko era miope.

Un'altra cosa aveva in comune con il padre: si irrigidiva nelle sue posizioni e voltava le spalle alle novità. All'insediamento di John F. Kennedy alla presidenza degli Stati Uniti, Mark e Mell erano tra gli invitati ufficiali. Lui era raggianti. Ma quando la sorella e il cognato del presidente scelsero un suo quadro e gli chiesero di poterlo tenere per un po' per vedere se gli piaceva, non volle più avere niente a che fare con i Kennedy. Non si può prendere un quadro in prova, è vero: in effetti è una richiesta grossolana, ma non un motivo per mettere all'indice un'intera famiglia.

Con la stessa radicalità con cui negli anni Quaranta aveva rotto con la pittura figurativa, non voleva avere niente a che fare con gli sviluppi artistici più recenti. La pop art? Troppo commerciale. Andy Warhol? Un ciarlatano, al quale non volle nemmeno essere presentato. Quando Warhol andò comunque all'inaugurazione di una mostra in una galleria di New York, sbottò: «Ma chi l'ha fatto entrare, quello lì?»

Nei confronti di sua figlia Kate era ancora più irremovibile: uscire la sera? Fidanzati? Andare a ballare? Neanche a parlarne: doveva studiare, stare sui libri e diventare medico, anzi meglio ancora, chirurgo. Esigeva sobrietà

e disciplina anche dalla moglie Mell, che poco a poco trovò rifugio nell'alcol.

Per colmo di sventura diventò padre una seconda volta. Christopher nacque poco prima dei suoi sessant'anni. «Sono troppo vecchio», diceva ai suoi amici. «Non ce la faccio più. Potrei essere suo nonno.» Cominciò a stancarsi di vivere.

Per superare la depressione si rinchiuso nel suo studio. Se qualcuno lo portava a mangiare fuori, diceva che era una vergogna spendere più di cinque dollari per un pasto decente. Per la serie di quadri commissionatagli dalla Tate Modern di Londra usò solo due colori: grigio e nero. Quelle tele ispirarono ai Rolling Stones uno dei loro più grandi successi:

*I wanna see it painted, painted black,  
Black as night, black as coal  
I wanna see the sun blotted out from the sky.  
I wanna see it painted, painted, painted  
black.*

Dalla casa sulla Shossejnaya mi dirigo verso il fiume. Sono le tre del pomeriggio e comincia a fare buio. L'acqua scorre tumultuosa nel suo ampio letto, poi compie una curva e scompare trecento metri più in là nei boschi. La città è vicina alla campagna, i boschi vicini alle case.

Gli inverni erano lunghi a Dvinsk. Ai tempi di Rothko le case non avevano elettricità, acqua corrente, bagno. Per lavarsi si doveva andare ai bagni pubblici, per i bisogni alla latrina in cortile. Con quindici, venti gradi sotto zero non era così piacevole uscire di casa.

A giugno e luglio era il contrario: la notte

durava appena tre ore e si aveva voglia di stare fuori tutta la sera. La famiglia Rothkowitz faceva picnic sulle rive del fiume e i bambini nuotavano nella Dvina. In agosto e settembre i picnic si spostavano nel bosco, e i bambini raccoglievano funghi.

«Odio la natura», diceva Rothko l'americano, «in un ambiente naturale mi sento a disagio». Da quando andò a vivere a New York non volle più saperne del verde e dell'aria di bosco. La sua vita era mangiare, fumare, bere (il primo bicchiere alle dieci del mattino), stare nel suo studio, sdraiarsi, pensare, leggere e rileggere (Nietzsche, *La nascita della tragedia*), ascoltare musica (Mozart) e dipingere. La natura apparteneva al passato.

Attraverso il fiume su un ponte di legno. Nel 1905 quel ponte c'era già, anche se sarà stato distrutto a ogni assedio della città. Sull'altra riva salgo sulla collina dove Marcus si familiarizzava con il panorama. Dall'alto abbraccio con lo sguardo la città, i boschi intorno e il fiume che si snoda nel verde.

Nella sua biografia di Mark Rothko, James Breslin cita opportunamente Simone Weil: «Il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana.» Rothko fu sradicato, come Marc Chagall, come Chaïm Soutine, come Chaim Jacob Lipchitz. Quello che avevano perso lo conservavano nella loro memoria visiva e vi davano spazio nei loro dipinti e nelle loro sculture.

Rothko fu quello che aveva perso più di tutti: dopo la patria il padre, dopo il padre la fede. Fu il più sradicato, e diventò il più radicale dei

quattro artisti ebrei originari della Čerta, la Zona di residenza.

Di rompere con la tradizione non aveva bisogno, se ne era già svincolato anche troppo. L'unica cosa che doveva fare era procedere sulla via dell'esilio, e lo fece con coerenza, senza curarsi della derisione o del fallimento. Definì la sua arte «un'avventura sconosciuta in uno spazio sconosciuto».

L'avventura sconosciuta iniziò alla stazione Libau di Dvinsk. Raggiunse il suo culmine nel 1961 a New York, quando il MoMA gli dedicò una retrospettiva, onore raro per un artista vivente. Lo si poteva incontrare lì tutti i giorni e, pur essendo un tipo chiuso, attaccava discorso con i visitatori dall'aria scettica e cercava di convincerli. Continuava a non essere sicuro di sé, si considerava sempre un emarginato che avrebbe più facilmente attirato su di sé sguardi sprezzanti che benevoli.

L'avventura si concluse nel 1970 in quella stessa New York. Dopo due matrimoni falliti e un'esistenza tormentata che lo aveva allontanato praticamente da tutti, alle prime luci del 25 febbraio Mark Rothko si suicidò recidendosi le arterie di entrambe le braccia, appena sotto le ascelle.

Aveva sessantasei anni, la stessa età in cui si tolse la vita Romain Gary. Entrambi venivano dalla Zona di residenza, entrambi avevano rinnegato la fede, conquistato la fama in Occidente, sposato una donna bella e bionda, erano diventati padri in età avanzata; entrambi soffrivano per la mancata comprensione della loro opera e del suo significato più profondo, entrambi erano ipocondriaci e si tolsero la vita

per paura del decadimento, dell'impotenza fisica e intellettuale.

Quando James Breslin, il biografo di Rothko, andò a Daugavpils nel marzo del 1991, nessuno di quelli con i quali parlò conosceva Mark Rothko, né di nome né di fama. Breslin ci arrivò passando per Leningrado, che allora era la via più semplice e più breve: in poche ore un treno espresso lo portò nella città lettone. Ora, diciotto anni dopo, Daugavpils è isolata ermeticamente dalla Russia. Se avessi seguito lo stesso itinerario, avrei passato intere giornate solo a ottenere il visto.

Breslin mostrò alla conservatrice del museo cittadino alcune riproduzioni dei dipinti di Rothko. Lei le osservò attentamente e mormorò, scandendo bene la parola: "Co-strut-ti-vismo". Agli studenti di inglese per i quali Breslin tenne una conferenza, il nome di Rothko non diceva nulla; l'espressionismo astratto ancora meno. Che qualcuno fosse disposto a pagare migliaia di dollari per un quadro astratto come quelli suscitò la loro ilarità. Al loro famoso concittadino gli studenti non vollero dedicare più di un quarto d'ora: Breslin doveva raccontare dell'America, della sua città, New York, e della magica Ca-li-for-nia.

Le autorità, gli storici locali e i rappresentanti del comitato culturale lettone-ebraico furono gentili, ma di scarso aiuto per il biografo. Per disperazione lo accompagnarono al cimitero, dove erano sepolte centoventimila vittime del nazismo, per la maggior parte ebrei. Lo portarono anche nel bosco a vedere dove erano state

compiute le esecuzioni di massa e dove, mezzo secolo dopo, l'erba continuava a non voler crescere.

Quando vado a visitare quel luogo, mi sento raccontare la stessa storia. Il pomeriggio seguente dieci, dodici, quattordici studenti si raccolgono intorno al mio tavolo alla mensa universitaria. Ho portato il catalogo della grande mostra di Rothko alla Tate Gallery di Londra e lo sfoglio lentamente. Gli studenti guardano da sopra la mia spalla. Le loro reazioni: "incredibile", "magico", "geniale". Nelle ultime pagine sono riprodotti i quadri quasi completamente neri della fine degli anni Sessanta. "Così era Daugavpils sotto il comunismo", dice uno.

Per gli studenti di Daugavpils, oggi Mark Rothko è «il più grande pittore che la Lettonia abbia mai avuto». Sorrido a sentirli: Rothko non ha mai pronunciato la parola Lettonia, la sua città era in Russia, e lui parlava del suo passato russo.

Una studentessa alta e magra vuole sapere se Rothko avesse mai dubitato della sua arte. Annuisco: eccome se dubitava. Gli piaceva che la gente lo considerasse e lo trattasse come un genio, ma si domandava spesso se i suoi quadri non fossero che facciate colorate, belle decorazioni prive di qualsiasi matrice umana o spirituale. I quadri, pensava talvolta, erano come paraventi dietro ai quali lui nascondeva il suo essere se stesso, la sua storia e la sua tragedia. "È proprio questo che mi colpisce nelle sue opere", riflette la ragazza. "Quello che si può immaginare, ma che non si

vede... Se vieni da questo paese, hai molto da nascondere.”

Nel 1963, durante un pranzo a New York, il mercante d'arte Frank Lloyd chiese a Willem de Kooning e a Mark Rothko cosa potesse fare per loro.

I due pittori si guardarono e sorrisero: potevano chiedere veramente tutto? Sì, proprio tutto.

De Kooning: “Okay, allora fai in modo che la gente smetta di copiarmi.”

Lloyd rispose che avrebbe provveduto.

Poi toccò a Rothko: “Puoi organizzarmi una personale a Dvinsk?”

Era il suo desiderio più profondo.